

GLI ULTIMI DATI DELL'ISTAT

La disuguaglianza dilaga operai e ceto medio spariti: è questa la modernità?

SAVINO PEZZOTTA

Il rapporto annuale dell'Istat 2017 sulla situazione del Paese fornisce una fotografia dell'Italia che, a dir poco, è sconsolante. Dopo mesi che ci viene detto che stiamo crescendo ci ritroviam-

mo con un paese indebolito, fatto di pensionati, di giovani non occupati e mantenuti dai genitori, di impiegati, e con il ceto produttivo, la vecchia classe operaia, in forte declino e con le classi sociali sull'orlo di esplodere.

SEGUE A PAGINA 14

Sindacato e Politica senza coraggio C'è una sola soluzione: aumento dei salari

SAVINO PEZZOTTA

SEGUE DALLA PRIMA

Poi ci si meraviglia se i populisti avanzano. Ancora una volta viene segnalato il distacco esistente tra il ceto politico e la gente. Per l'Istat il gruppo più svantaggiato economicamente è quello delle "famiglie a basso reddito con stranieri", seguono le "famiglie a basso reddito di soli italiani", il gruppo che riunisce persone anziane sole e giovani disoccupati e, meno numerose, le famiglie tradizionali della provincia.

Dunque da questi dati si può dedurre che è nelle città e nelle loro periferie che si concentra e si evidenzia una alta concentrazione delle disuguaglianze e delle precarietà sociali. È nelle città che il contrasto tra grande ricchezza e povertà è più visibile, questo a causa della disoccupazione e della densità di popolazione.

Tuttavia, non si può trascurare la povertà presente fuori dalle città, anche se le forme di povertà sono diverse.

L'Istat traccia una nuova mappa socio-economica dell'Italia andando oltre la clas-

sificazione sociologica che utilizzava la professione e i tradizionali raggruppamenti, mettendo in campo una graduatoria più complessa che suddivide la popolazione su nove gruppi in base al reddito, al titolo di studio, alla cittadinanza e ai consumi. Quello che balza all'occhio e pone molte domande è il venir meno dei due raggruppamenti sociali formati dagli operai e dal ceto medio. Questo spiega molte cose anche sul versante politico. La precarizzazione, la frammentazione, la metamorfosi in atto nell'industria anche per effetto delle nuove tecnologie ha fatto perdere al mondo operaio la sua identità, il suo orgoglio e la sua consapevolezza sociale e politica. Mentre il ceto medio si è ritirato su posizioni difensive e mostra timore verso il cambiamento e i mutamenti in corso.

Nella nuova mappa tracciata dall'Istat «la classe operaia», che «ha perso il suo connotato univoco», si ritrova «per quasi la metà dei casi nel gruppo dei "giovani blue-collar"», composto da molte coppie senza figli, e «per la restante quota nei due gruppi di famiglie a basso reddito, di soli italiani o con stra-

nieri». Anche il ceto medio e la piccola borghesia tende a essere formata da più gruppi sociali, in particolare tra le famiglie di impiegati, di operai in pensione.

La disuguaglianza non tende più a configurarsi come espressione di precise classi sociali, ma attraversa e modifica la stessa composizione di classe per effetto dell'avanzare di una nuova organizzazione del lavoro e del potere dentro il lavoro.

L'Italia non sembra essere un paese per il lavoro e per i giovani. Siamo un Paese di vecchi e questo ha incrinato quello "slancio vitale" di cui solo le giovani generazioni sono portatrici. Siamo un Paese di vecchi che si ostina a non lasciare spazio ai giovani e che in virtù dell'egoismo senile mantengono a tutti i costi le posizioni, anche a costo di contribuire al mantenimento delle giovani generazioni.

L'insieme di questi dati ci pongono due questioni: il mantenimento e rafforzamento dello stato sociale, soprattutto sul terreno della parità dei diritti e delle opportunità. Più di una volta l'Ocse ha mostrato che le politiche redistributive e la parità di genere sono essenziali per far aumentare la cre-

scita economica, soprattutto perché permettono all'educazione e alla formazione di essere un investimento redditizio per tutti e non solo per i ricchi. Le politiche tese ad affermare il principio di uguaglianza tra le persone e le famiglie sono un investimento che costa meno e che produce di più se si tiene conto della loro "performance" sul piano economico e sociale a lungo termine.

Il secondo argomento riguarda i salari. Mi sto convincendo che la bassa crescita economica e l'estendersi delle disuguaglianze sia dovuta in buona parte al rallentamento della dinamica salariale.

Mi sono stancato delle buone prediche sulla prossimità della crescita che puntualmente vengono smentite da una situazione sociale che peggiora. Quello che serve, per dimostrare che si vuole davvero che la crescita avvenga, è che i governi, gli imprenditori e i sindacati dovrebbero promuovere una espansione della contrattazione salariale, in particolare per i precettori più bassi.

I bassi salari hanno favorito l'ascesa di Trump che ha impostato la sua campagna elettorale accusando i governi precedenti di avere «dimenticato gli Americani». Lo stesso è avvenuto nel Regno

Unito dove i ceti popolari si sono sentiti penalizzati e hanno votato la Brexit e in Italia con il No al Referendum costituzionale.

La questione delle disuguaglianze è ciò che mette sotto pressione una certa idea di riformismo che troppe volte si è presentato come quella strategia politica che cerca, attraverso un cambiamento misurato, di migliorare l'ordine esistente senza trasformare in profondità la società, la politica e l'economia. È oggi importante dimostrare che la trasformazione a cui aspiriamo non può essere concepita come mero aggiustamento tecnico o come una neutra contabilità. In effetti non si diventa riformisti perché pensiamo che il mondo va bene e che basterebbe gestire correttamente le questioni che poi spontaneamente il tutto si combina al meglio. Si è riformisti perché si pensa sempre a una trasformazione della realtà. Porre la questione salariale oggi non significa fare del semplificato radicalismo, ma prendere atto della realtà ed in questo che sta la dimensione di un riformismo impaziente che si fonda su una certa idea di uguaglianza, di giustizia e di solidarietà.

Senza una stagione di incrementi salariali il populismo e il malcontento dei ceti popolari continuerà ad aumentare e la crescita continuerà ad essere frenata. Lo scettici-

smo verso la politica, da cui molti si sentono trascurati, continuerà ad aumentare: aumenterà anche la tentazione di seguire le demagogie di chi predica la chiusura delle frontiere, facendo dei migranti una sorta di capro espiatorio.

Eppure resto convinto che per poter affrontare con serenità e razionalità queste questioni bisogna cercare di dare delle risposte immediate ai bisogni delle persone. È tempo che la politica e il sindacato dimostrino concreteamente la volontà di non lasciare indietro nessuno. Posso comprendere che si sia scettici sulla necessità di una rinnovata politica dei redditi, ma non possiamo nemmeno confidare nell'idea che la competitività delle imprese possa dipendere dalla moderazione salariale o dal basso costo della manodopera.

La disuguaglianza è ciò che oggi tormenta e incrina le nostre società, rompe la coesione sociale ed è un freno sulle politiche dell'immigrazione. La riduzione del potere contrattuale dei lavoratori meno qualificati anche attraverso l'automatizzazione dei processi produttivi, deve essere affrontata e risolta perché nessun gruppo sociale può essere dimenticato, lasciato alle spalle e in preda all'alienazione, al timore e all'insicurezza. Questo è il tempo del coraggio, delle decisioni e delle azioni non conformiste.

IL RAPPORTO ANNUALE DELL'ISTAT DESCRIVE UNA SITUAZIONE GRAVISSIMA: CRESCE LA FORBICE, SALTANO LA CLASSE MEDIA E QUELLA OPERAIA. UN RIFORMISMO CHE NON PONE LA QUESTIONE SALARIALE NON È RIFORMISMO



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.